

Intervento di Carla Pellegatta all'assemblea regionale AUSER sul ruolo del volontariato nel welfare

30 gennaio 2013

Lo Stato e anche la nostra Regione hanno un grande debito nei confronti del volontariato che, nei fatti, ha contribuito non poco a sopperire agli esiti negativi dell'arretramento dello Stato e dei diversi livelli istituzionali dalle politiche di welfare soprattutto in campo sociale, perché ai tagli corrispondono sempre minori servizi e minori diritti.

L'attività svolta dal volontariato è stata quantificata da studi recenti nel 4,3% del PIL; parliamo di volontariato vero, svolto gratuitamente, sostenuto da contributi pubblici sempre più ridotti (pensiamo alla vicenda del 5 per mille), donazioni e altre attività di autofinanziamento.

Se a questa attività poi sommiamo quella svolta nell'ambito familiare dalle donne, anche questa svolta gratuitamente ma del tutto priva di riconoscimento e di valore sociale, ecco che il quadro che abbiamo di fronte assume grandi elementi di preoccupazione.

Preoccupazione per un sistema di welfare pubblico che rischia di essere sempre più residuale anziché un potenziale volano di crescita anche in termini occupazionali e che affida ad altri una parte significativa dei compiti che dovrebbe svolgere in prima persona.

Ma quando si riducono praticamente a zero le risorse del fondo per la non autosufficienza o il fondo per il sostegno alle famiglie, non si crea lavoro per i giovani e le donne, è evidente che si profila uno scenario nel quale vi è il rischio concreto da un lato della privatizzazione dei servizi e dall'altro di un ruolo non integrativo ma sostitutivo anche del volontariato rispetto all'attore pubblico.

Anche nel Piano socio sanitario della Regione Veneto vi è un eccesso di enfasi sul ruolo che le famiglie e il volontariato dovrebbero svolgere nel nuovo modello socio sanitario e che dovrà avere come obiettivo strategico quello di potenziare le cure primarie e la rete dei servizi territoriali. Certo, è importante favorire il più a lungo possibile la permanenza in famiglia di anziani non autosufficienti, disabili, giovani o adulti con patologie lunghe e debilitanti; quello che non possiamo accettare è l'idea di scaricare sulle famiglie (sulle donne), l'intero onere del lavoro di cura; siamo invece per investire sulla domiciliarità dentro ad un sistema di servizi "a rete", che supporti le famiglie, e che metta davvero la persona al centro di un modello di presa in carico, che veda il coinvolgimento dei servizi pubblici, del privato sociale e del volontariato, ognuno con le proprie competenze, per garantire servizi di qualità.

Questa, per noi, è l'idea di sussidiarietà. E se questa è l'idea, fermo restando il grande valore sociale del volontariato, dobbiamo tutti riflettere sul confine, spesso troppo labile, che separa il volontariato "vero" dal privato sociale, profit o non profit, che è altra cosa dal volontariato. Ma su questa confusione, generata nei fatti dalle inadempienze dei diversi livelli di governo, si è creata una diffusa pratica di vero e proprio dumping sociale e contrattuale; troppo spesso il volontariato – in piena buona fede – ha accettato di farsi carico di settori cruciali dell'intervento pubblico ma in condizioni di assoluta marginalità, contribuendo, involontariamente, a lasciar fuori dal mercato del lavoro soggetti professionalizzati, che hanno visto svalorizzati i loro studi e le loro potenzialità di lavoro.

C'è bisogno di una nuova regolamentazione che definisca e che vigili sugli ambiti di competenza del volontariato e gli ambiti di competenza del terzo settore e della cooperazione sociale, dove troppo spesso si

eludono leggi e contratti di lavoro, e che definisca forme di accreditamento per i soggetti che operano in questo ambito, davvero trasparenti, che stabilisca i percorsi formativi (anche nel caso delle assistenti familiari) e i soggetti abilitati a svolgerli, magari definendo anche i costi per evitare le speculazioni che imperversano in questo settore.

Oggi su questo terreno, anche in Veneto, c'è una situazione fuori controllo, con centinaia di enti pseudo formativi che tirano a campare sullo sfruttamento del precariato giovanile e decine di soggetti che svolgono intermediazione di mano d'opera al di fuori di qualsiasi controllo.

Questa modalità non solo non produce servizi migliori, ma alimenta sacche di illegalità, svilisce il ruolo del volontariato che viene usato in maniera del tutto impropria, e svilisce anche il ruolo di quelle imprese del terzo settore e della cooperazione sociale che operano con rigore e correttezza e che subiscono la concorrenza sleale di soggetti che dovrebbero essere esclusi dalla possibilità di operare se solo chi è preposto per compito istituzionale operasse i necessari controlli.

Sarebbe importante che nel grande mondo del volontariato crescesse una maggiore consapevolezza di questo contesto, tanto più in una fase come quella che stiamo vivendo da anni, nella quale alla crisi finanziaria ed economica si accompagna un attacco pesante al welfare pubblico e il tentativo, neppure tanto mascherato, del suo progressivo smantellamento, e cioè dell'idea che chi può deve pagare, e ai tanti che non possono permetterselo viene consegnato un welfare caritatevole, privo di qualità e di prospettive.

Noi pensiamo ad un sistema di welfare non risarcitorio e assistenziale ma fatto di opportunità. Occorre superare l'attuale modello fatto al 95% di erogazioni monetarie mentre solo il 5% delle risorse del sociale si trasforma in servizi. Il risultato è che le persone, con i pochi soldi che ricevono spesso non ce la fanno, tant'è che già oggi la spesa delle famiglie, soprattutto per prestazioni sociali ma anche sanitarie ha raggiunto livelli molto elevati e in qualche caso insostenibili.

Noi non vogliamo rinunciare ad un sistema solidaristico e universale, ma per fare questo bisogna riqualificare la spesa sociale, tagliare gli sprechi (quelli veri), valorizzare il lavoro e le professionalità degli operatori, magari arrivando ad un contratto unico delle professioni sanitarie e sociali, a parità di mansioni, rivedere gli ambiti territoriali delle ULSS del Veneto e restituire un ruolo alle Conferenze dei Sindaci, riscrivere le regole sugli accreditamenti e ridisegnare la rete regionale delle case di riposo, definendo una retta-tipo, favorire l'integrazione fra residenzialità e domiciliarità, sostenendo quest'ultima con una rete efficace di servizi territoriali, strutture intermedie per ricoveri di sollievo e un ruolo vero di integrazione e di sussidiarietà che può e deve continuare a svolgere il volontariato, che ha saputo mettere in campo in questi anni la sperimentazione di forme economiche alternative al mercato, di innovazione nei processi di partecipazione e di promozione della democrazia, che ha fatto dell'economia del dono non solo una scelta etica consapevole ma che ha saputo dare un grande contributo, anche formativo e culturale in un contesto sociale nel quale i mutamenti demografici, le resistenze all'integrazione dei migranti, la crescente solitudine delle persone hanno determinato un peggioramento anche del tessuto e del sistema di relazioni che oggi tende a escludere chi è diverso, chi è malato, chi è solo, chi è povero.

Molte delle vostre idee e delle vostre proposte sono da sempre patrimonio del movimento sindacale e rientrano anche nel Piano del lavoro che come CGIL abbiamo presentato in queste settimane. Proposte sulle quali ci vogliamo confrontare non solo con chi avrà l'onore e l'onere di guidare questo Paese dopo le elezioni, ma anche qui in Veneto, con tutti i soggetti che hanno a cuore il valore del lavoro, il benessere e la dignità delle persone. Le difficoltà sono molte, a cominciare da quelle che abbiamo con un governo regionale sordo a qualsiasi confronto e le cui politiche in tanti anni, hanno determinato pesanti tagli ai

servizi, uno scadimento della qualità e dell'efficacia. Per questo dobbiamo tutti stare in campo perché il welfare, il benessere delle persone è fatto di tante cose, di buona salute e di buona sanità, di cura dell'ambiente e di messa in sicurezza del territorio, di cura del lavoro e di crescita sul piano formativo e culturale, perché la conoscenza, il sapere, sono elementi fondativi della cittadinanza e il presupposto per un welfare davvero inclusivo e di qualità.